

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'invito di Craxi

FEDERICO CONIN

È difficile dire con sicurezza se l'articolo di Craxi su *L'Avanti!* del 18 agosto sia soltanto un episodio della schermaglia tattica - fatta di aperture repentine e di altrettanto repentine chiusure, a somma zero - che il leader del Psi va conducendo da un pezzo nei confronti del Pds, o rappresenti effettivamente una svolta. Questa seconda interpretazione potrebbe essere suggerita sia dalla solennità dell'occasione - il centenario del Psi - sia dal taglio complessivo dell'articolo, che non indulge ai toni trionfalistici adoperati in altre occasioni e mette invece l'accento sulla necessità di una riflessione collettiva dei partiti che traggono origine dal movimento operaio, sulle rispettive esperienze storiche e sugli errori compiuti anche in tempi recenti, come premessa di una prospettiva comune. Chissà se tra gli errori recenti richiamati nell'articolo Craxi comprende anche quella madornale dichiarazione da lui fatta nella fase cruciale dell'ultima crisi di governo «o con noi o con il Pds» che contribuì ad affossare le pur timide velleità di cambiamento affiorate nella Dc dopo il 5 aprile e a impedire la nascita di un governo di svolta. Se così fosse, verrebbe rimessa in discussione l'intera politica craxiana fondata sullo sfruttamento della «rendita di posizione» nel quadro di un'alleanza generale con la Dc che ha dato risultati così magri anche sul piano elettorale. E in questo caso sarebbe del tutto legittimo pretendere dagli altri partiti di sinistra un ripensamento degli errori compiuti negli ultimi anni e negli ultimi mesi.

Ma il passo forse più importante dell'articolo è la denuncia del pericolo di restare «noi stessi prigionieri di schemi intellettualistici, astratti, ideologizzanti», perdendo di vista la concretezza dei problemi di oggi ai quali i valori fondanti di libertà e di eguaglianza sociale vanno commisurati. È un fatto ormai associato che la disputa concentrata sulle formule del passato non conduce da nessuna parte, tanto più che dopo il crollo del comunismo reale e la nascita del Pds gli antichi confini ideologici sono stati largamente superati e, vorrei dire, vanificati. Resiste invece, anche nell'ultimo articolo di Craxi, la formula rituale dell'unità socialista, accanto al richiamo divenuto altrettanto rituale, al riformismo. Due formule che, per ragioni diverse, sembrano oggi inadeguate. La prima, perché allude a una prospettiva di unità organica che è del tutto fuori della realtà, considerato che l'obiettivo più ambizioso oggi configurabile in Italia è quello di una convergenza o di un'alleanza tra le forze di sinistra, e quindi si presta oggettivamente a un'interpretazione in chiave egemonica. La seconda perché parlare di riformismo in senso generico non significa più nulla, né in Italia né altrove, e parlare nella accezione specifica che il termine ha assunto nella storia del movimento operaio significa rievocare una disputa ormai da un pezzo obsoleta dal momento che nessuno oggi predica la rivoluzione e anzi l'idea stessa di una transizione al socialismo come trasformazione globale appartiene al passato.

Pù rilevante, semmai, è il richiamo al liberal-socialismo riesumato da Giuliano Amato a Genova, purché con questa formula si intenda una politica socialista che abbia fatto i conti con la migliore tradizione politica liberale, e quindi con i dettami dello stato di diritto che pone i diritti di libertà come limiti inderogabili della politica e della stessa prassi democratica. Ma, se proprio si vuole ricorrere a una formula, sarebbe logico piuttosto suggerire la parola «socialdemocrazia» che ha almeno il merito di richiamare una famiglia politica che ha le carte in regola con la storia, anche se purtroppo non ha avuto fortuna nella sua versione italiana.

L'invito di Craxi a un confronto per un programma comune tra forze politiche di sinistra di tradizioni diverse non deve comunque esser lasciato cadere. Non credo che in questa fase si debba attribuire un valore pregiudiziale alle formule di governo, che dipendono da molte variabili e non possono essere individuate a priori. Ma se si vuole che il confronto programmatico produca risultati non effimeri, qualche precisazione è necessaria. È possibile, certo, configurare fin d'ora convergenze di programma in determinati settori - per esempio sulla politica europea - ma non si può ignorare che negli ultimi anni i due partiti della sinistra storica si sono trovati in conflitto non tanto su questioni ideologiche quanto su temi programmatici di primaria importanza: dalla politica dell'informazione alla politica estera, dalla politica dei redditi alle politiche istituzionali. Se è giusto valorizzare quanto c'è di comune già in partenza, sarebbe un errore mettere fra parentesi diplomaticamente i nodi più scottanti. Tra i quali c'è anche - è bene ricordarlo - il diverso atteggiamento che i due partiti tendono ad assumere sulla questione morale. Se così fosse, il dialogo resterebbe confinato al livello di una ristretta élite di dirigenti e sarebbe destinato a interrompersi al primo scontro parlamentare. In attesa di nuove estemporanee sortite giornalistiche, che in questo caso sarebbero destinate a lasciare il tempo che trovano.

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13,
telefono passante 06/69996-1, telex 613461, fax 06/6783555;
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Intervista al genetista Licinio Contu

«I più colpiti sono i tossicodipendenti: perché non dare loro la droga in ospedale?»

«Legalizzare l'eroina può salvare dall'Aids»

■ C'è modo e modo di essere antiproibizionisti: chi vuol colpire il mercato della mafia e della criminalità, chi è preoccupato dal dilagare di morti per droga, chi semplicemente non crede alla proibizione, chi tutte queste cose assieme. Non c'era ancora, però, un anti-proibizionismo in funzione anti-Aids. Qualcosa come: liberalizzare la droga per prevenire la diffusione del virus. L'idea è del professor Licinio Contu, titolare della cattedra di Genetica medica all'Università di Cagliari, genetista di fama internazionale, il primo ad aver tentato la strada del trapianto di midollo per i malati di Aids. Non si tratta ovviamente di una «soluzione sicura», ma di un semplice tentativo sperimentale, secondo il linguaggio e l'approccio tipico di chi ogni giorno fa ricerca e sperimentazione. Più precisamente il genetista propone: «Sperimentiamo l'eroina legale negli ospedali della Sardegna, sotto controllo medico, e poi se i risultati saranno positivi, questa soluzione si potrà eventualmente estendere al resto del paese, o forse sarebbe meglio dire su scala continentale».

Il professor Contu ha parlato della sua idea «a titolo strettamente personale» nelle prime riunioni del gruppo di studio incaricato dalla Regione sarda di mettere a punto un piano regionale di lotta all'Aids. Il suo «punto di vista» è poi finito sulle colonne del quotidiano cagliaritano «L'Unione sarda», e di lì sono nate le prime discussioni e polemiche. Si riproducono gli schieramenti già visti a proposito di altre proposte anti-proibizionisti: si sono detti favorevoli diversi operatori, contrari altri ricercatori, perplessi alcuni genitori di tossicodipendenti nelle comunità, e così via. In questa intervista al nostro giornale il professor Contu spiega le ragioni e i contenuti della proposta. Con una premessa a cui tiene moltissimo: «Non sono un esperto di tossicodipendenti, né tantomeno di leggi e di procedure. Il mio interesse per la droga nasce dal fatto che mi occupo di Aids. E i tossicodipendenti, come è noto, continuano ad essere in Italia la categoria di gran lunga più colpita dall'Aids. Ancor più in Sardegna, la regione dove opero; l'incidenza della tossicodipendenza sul dato complessivo degli affetti dal virus raggiunge addirittura l'83 per cento. Per chi vuole affrontare la questione dell'Aids non si può dunque prescindere da questo dato. Ed è stato occupandomi appunto di questo nodo, intendendomi di persona alla questione delle tossicodipendenze, che sono arrivato alla conclusione che ho esposto ai miei colleghi».

Qual è il suo ragionamento?
C'è un problema molto serio

Liberalizzare la droga, sotto il controllo degli ospedali, per prevenire la diffusione dell'Aids. È l'idea del professor Licinio Contu, genetista di fama internazionale, impegnato da anni nella ricerca e nella sperimentazione per scongiurare il virus. «Sperimentale» è anche il carattere della sua proposta: «Si potrebbe cominciare per sei-sette anni in Sardegna, e se va bene, estendere questa soluzione su scala nazionale».



che riguarda la prevenzione. A mio giudizio quello che è stato fatto in questi anni per informare e prevenire ha funzionato abbastanza bene per i casi di infestazione attraverso le trasfusioni di sangue e i rapporti sessuali (in particolare quelli omosessuali), assai meno per i soggetti tossicodipendenti. Non dico che sia mancata un'adeguata informazione, ma il tossicodipendente è per lui l'informazione diventa persuasiva solo con il contatto personale, non con lo spot anonimo. Neppure le strutture che si occupano, a vario titolo di droga, sono purtroppo riuscite ad affrontare adeguatamente questo problema.

A cosa si riferisce?
Ai vari Cmas e alle altre sigle che assistono, ad esempio, i tossicodipendenti fornendo il metadone, o in altri modi. Non voglio fare alcuna polemica, non è questo il punto. Mi limito ad osservare, però, che solo una piccola parte di tossicodipendenti possono essere controllati attraverso queste strutture. Per rimanere alla mia realtà: in

Sardegna su una cifra complessiva di 16-18 mila tossicodipendenti da eroina, solo il 10 per cento si rivolge ai Cmas. Questa, purtroppo, è la verità.

E allora?
Restano due strade. O si modificano i metodi finora adottati (non saprei proprio dire come: che so variando le dosi di metadone o introducendo dei mutamenti nel funzionamento di queste strutture, o altro ancora), oppure si concepisce l'eroina come un vero e proprio farmaco e la si «tratta» di conseguenza. Secondo uno schema del genere: il tossicodipendente è un malato; il farmaco di cui ha bisogno è l'eroina; le autorità provvedono alla sua somministrazione in centri medici specializzati e sotto attento controllo, sia medico che - perché no? - da parte di polizia e magistratura. Si potrebbe sperimentare questa soluzione per un periodo limitato: diciamo cinque, sei, sette anni. E su scala ridotta: un'isola, come appunto la Sardegna, avrebbe forse le caratteristiche ideali...
Ma non ci sarebbe a que-

sto punto il rischio di favorire un'immigrazione disperata di eroinomani?

È un'osservazione che mi è stata fatta anche dal genitore di un tossicodipendente di una comunità terapeutica. Credo però che il problema sarebbe superabile riservando questo trattamento esclusivamente ai residenti. Non so dire, dal punto di vista della legge, come si potrebbe realizzare questo obiettivo: ripeto, né la droga, né il diritto sono i miei campi. Ma non mi sembra comunque irrealistico pensare ad un regime speciale: nel bene e nel male. Penso ad esempio che - assieme alla liberalizzazione controllata dell'eroina, si potrebbe prevedere un inasprimento delle pene, sia per il traffico che per il consumo di eroina al di fuori delle strutture ospedaliere. Mi sono state poi avanzate altre osservazioni. Quali dosi? Come evitare, che dagli ospedali possa partire un nuovo traffico illegale della droga? Ma questi problemi sono già stati posti e affrontati per la somministrazione del metadone. E in ogni caso, ripeto, quella che propongo è una sperimentazione: può andare bene, come credo e mi auguro, oppure no. Il mio non è un punto di vista irreversibile. Solo dopo aver fatto un bilancio complessivo di questa esperienza, se davvero funziona si potrebbe pensare di allargare la portata: a questo punto su scala non più solo nazionale, ma continentale.

Un'ultima domanda, professor Contu. Lei ha tenuto a ribadire il suo approccio particolare alla tematica antiproibizionista, da studioso impegnato nella lotta all'Aids. Ma avrà certo seguito con interesse la discussione che si è riaperta proprio in queste settimane sulla legalizzazione della droga e sull'anti-proibizionismo.

Dico subito che se per antiproibizionismo si intende quello tradizionale del Partito radicale, la mia idea è alquanto diversa: non sono favorevole ad una liberalizzazione completa della droga, ma ad una liberalizzazione controllata, anzi forse l'espressione più giusta sarebbe una medicalizzazione dell'eroina...

Forse è superfluo che lei chieda un giudizio sull'attuale legge.

Nella situazione attuale ritengo del tutto sbagliato e inutile punire i tossicodipendenti, che - ripeto - sono da considerare soprattutto dei malati. Un principio di punibilità potrebbe essere introdotto solo in un diverso sistema, quando cioè gli si offre un'alternativa: l'eroina controllata negli ospedali. Vedo comunque, con soddisfazione, che anche nel governo c'è chi si sta ricredendo.

Caro Chiaromonte, non credo che qualche ministro Pds nel governo possa bastare a «salvare l'Italia»

GIUSEPPE CHIARANTE

Mi sorprende sempre, nelle posizioni assunte da tanti compagni dell'area riformista (anche da compagni di cui ho grandissima stima e ai quali sono legato da antica e viva amicizia, come è il caso di Gerardo Chiaromonte), l'intreccio, che frequentemente si ripete, fra due posizioni che almeno a prima vista sono o possono sembrare fortemente contraddittorie: da un lato la visione, ereditata da una tradizione che risale lontano, di un ruolo quasi salvifico del nostro partito - il Pci prima il Pds ora - considerato come il partito senza il quale il paese rischia di diventare ingovernabile; e, d'altra parte, l'accettazione di soluzioni dai contenuti politici assai deboli, limitate nelle loro ambizioni innovatrici perché condizionate da situazioni considerate di tipo emergenziale, in definitiva tali da apparire più come la continuazione che come un sostanziale mutamento delle politiche di governo fin qui seguite. È questa l'impressione che ho ricavato anche dalla lettura dell'articolo - che pure è ricco di osservazioni, di rilievi, di critiche acute e intelligenti - che Chiaromonte ha pubblicato su *L'Unità* di giovedì 13 agosto sotto il titolo (che subito mi è parso molto indicativo proprio nel senso che ho appena detto) «Il Pds al governo perché l'Italia ne ha bisogno». Ovviamente condivido molto di ciò che è detto nell'articolo: in particolare tutto ciò che riguarda la gravità della crisi (politica e non solo politica) che il paese attraversa e la precarietà e l'inadeguatezza del governo Amato di fronte ai problemi che essa pone. Una crisi che sta giungendo «al dunque» - scrive Chiaromonte - e rispetto alla quale «non possiamo più tirarci indietro».

Che cosa allora non mi convince? Va bene, anzi benissimo, «non tirarsi indietro». Ma non tirarsi indietro da che cosa e per fare che cosa? Non mi sembra, se ho capito bene, che quel che l'articolo propone sia - in definitiva - molto di più che un allargamento, ovviamente attraverso una ricontrattazione politica e programmatica, dell'attuale coalizione di governo: con una partecipazione, così nella compagine governativa come nella maggioranza, sia dei repubblicani sia del nostro partito, partecipazione che dovrebbe essere la vera novità. Anche il riferimento al ruolo positivo di una più stretta intesa (che, si badi bene, anch'io auspico) fra Pds, Psi e Psdi non mi pare che modifichi sostanzialmente questa prospettiva: anzi conferma l'ipotesi di una grande coalizione con un ruolo centrale socialista (che in buona misura già c'è, visto che oggi è socialista il presidente del Consiglio).

L'obiettivo dovrebbe comunque essere non solo di assicurare una maggiore stabilità e una più ampia maggioranza - cioè una più solida governabilità, in una situazione che invece tende a diventare estremamente precaria - ma di unire rigore ed equità, credibilità e serietà. È un obiettivo che non può non apparire ragionevole. Ma pare a me che vi sia, seriamente, da dubitare che esso sia davvero conseguibile seguendo il percorso che viene proposto. C'è un interrogativo che è infatti difficile evitare. È vero o no che l'azione del governo Amato - col decreto fiscale, con la legge delega, col ruolo svolto nella trattativa tra le parti sociali - è sinora andata proprio in senso opposto, cioè nella direzione dei sacrifici a senso unico, colpendo soprattutto i lavoratori e la povera gente e aggravando iniquità e disuguaglianze? Ed è vero o no che tale azione si è dimostrata incapace di avviare gli interventi strutturali che sarebbero necessari per cominciare almeno a risanare la situazione (condiviso pienamente, al riguardo, le critiche di fondo mosse al governo nell'editoriale pubblicato su *L'Unità* di venerdì da Augusto Graziani) e dunque anche per accrescere la credibilità internazionale dell'Italia, che al contrario si è ulteriormente indebolita, come ben dimostra quel che è accaduto e accade sui mercati finanziari mondiali? Ma se così stanno le cose (e prescindendo da altri temi, come l'amministrazione della giustizia, la lotta alla criminalità, la rinnovata spartizione televisiva) non mi pare che si possa anche solo immaginare (a meno di non affidarsi, appunto, a una visione salvifica del ruolo del nostro partito) che possa bastare l'ingresso di tre o quattro ministri del Pds per modificare radicalmente questa situazione ed anzi - come molti dicono - per «salvare l'Italia».

In realtà, proprio se la crisi è tanto grave non può certamente bastare qualche rimaneggiamento della compagine governativa, ma c'è bisogno di ben altro. C'è bisogno, soprattutto, di un cambio profondo di indirizzi, di metodi, di uomini: che non può avvenire attraverso un'operazione essenzialmente

verticalistica di allargamento della maggioranza, ma che può nascere solo da un trauma effettivo, cioè da una critica rigorosa e severa dell'azione di governo, da una serrata battaglia culturale e sociale, da una chiara sconfitta della politica sinora svolta.

Ho sentito il bisogno di annotare queste riflessioni non già per una sorta di congenita diffidenza antigovernativa (quel «richiamo della foresta» di cui secondo tanti interessati commentatori soffrirebbe il nostro partito), ma per una ben più concreta preoccupazione. La preoccupazione che avverto, nel moltiplicarsi delle esortazioni e dei richiami sulle responsabilità di governo alle quali saremmo chiamati dal precipitare della crisi, è che abbia a ripetersi, in una situazione ben più difficile e soprattutto in una condizione di assai maggiore debolezza del nostro partito e di tutta la sinistra, quel che accadde con le maggioranze di «solidarietà nazionale». Io non sono tra coloro che esprimono con troppa facilità valutazioni di pura condanna di quella esperienza politica o che ritengono che essa abbia prodotto solo risultati negativi. Ma l'analogia sta nel fatto (basterebbe del resto rileggere i discorsi di quegli anni per rendersene conto) che anche allora il richiamo all'emergenza - quella economica e quella del terrorismo - servì per spingere ad accettare soluzioni che rapidamente logorarono il successo ottenuto nel '75-'76; e che anzi rovesciarono su di noi i costi più pesanti di una situazione difficile, consumando anche nella coscienza popolare gran parte del patrimonio di fiducia e di speranza che il Pci aveva accumulato nel corso di tanti anni. Oggi rischiamo molto di più: rischiamo una definitiva liquidazione dell'esperienza che col nuovo partito abbiamo avviato.

So bene, naturalmente, che ricordare quel precedente non autorizza in alcun modo a eludere le nostre responsabilità di fronte al problema di dare al paese un governo autorevole e di operare per il superamento della crisi. Condivido pienamente, del resto, l'affermazione che il nostro obiettivo non è l'opposizione, per l'opposizione, ma è quello di costruire le condizioni per un governo di svolta. Ma un governo di svolta non nasce consociando attraverso un'operazione indolore una parte dell'opposizione a una maggioranza più o meno simile all'attuale. C'è in questa maggioranza un certo politico troppo logorato per essere riciclato come se si trattasse di rivoltare un guanto; ci sono pratiche di governo che lo scandalo delle tangenti, delle collusioni con la mafia o con la P2, dell'assunzione alle spartizioni e alle lottizzazioni hanno definitivamente bollato. Una battaglia chiara e risoluta contro questo costo e questi metodi è perciò necessaria; ciò comporta il rifiuto rigoroso di dare copertura a recenti e meno recenti responsabilità, un'elaborazione programmatica innovativa che oggi è solo agli inizi, una ricerca unitaria che non privilegi soltanto i partiti che da decenni hanno un ruolo di governo, ma punti su una complessiva ricomposizione dell'insieme delle forze di progresso e di rinnovamento. Altrimenti senza una lotta condotta - su questi punti - con assoluta chiarezza e rigore, come si può pensare di dare credibilità e mobilitare energie e consensi per una prospettiva di cambiamento?

Anzi, se queste condizioni mancano, è concreto il rischio che una grande coalizione appaia, assai più che in passato, come un arroccamento di tutti i partiti tradizionali per la difesa - pur con qualche modifica istituzionale - del vecchio sistema politico. In tal caso potrebbe davvero verificarsi quello che è il pericolo più grave per una democrazia in crisi: cioè che venga a mancare, agli occhi della gente, una forza che rappresenti la speranza di una svolta ancora possibile. In tal caso potrebbero davvero prendere rapidamente il sopravvento quei pericoli che sinora si sono solo intravvisti in certi accenti del disegno cossighiano o nell'agitazione leghista o, peggio, nelle trame dei piduisti.

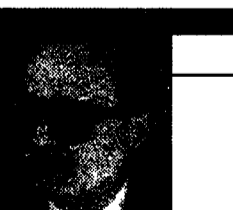
Non amo gli accenti catastrofisti. Ma i pericoli sono oggi reali. Anche per questo confido che quei compagni che hanno voluto la costituzione del Pds nella convinzione di poter così operare più efficacemente per dar vita ad una nuova forza e a un nuovo disegno innovatore siano anche i più avvertiti nel respingere le lusinghe di troppo facili sbocchi governativi. I quali, in nome della responsabilità nazionale, potrebbero invece rappresentare - nelle condizioni che oggi si propongono e quando il nuovo partito non è ancora riuscito a conseguire una sufficiente forza e consistenza - la più pericolosa avventura.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

La povertà come valore?

La povertà quale scelta di vita che incontriamo spesso nella storia, soprattutto delle grandi confessioni religiose, in particolare di quella cristiano-cattolica, abbia sempre un valore relativo alla situazione, ossia in polemica con lo sperpero dei ricchi e lo slarzo dei potenti. In San Francesco, che di Madonna Povertà fece un fondamento del suo messaggio, questo valore relativo, in qualche modo polemico contro un certo stile di vita del clero del suo tempo, appare evidente. Che poi, nella società opulenta, la quale riconosce come valori supremi produzione e consumo (con la conseguen-



za della «disperazione»: ne vediamo segni terribili), una scelta di povertà, appunto in polemica col costume corrente, possa assumere un valore positivo, mi sembra altrettanto evidente. Per altro una scelta individuale, se non è certamente vana, non può essere mai decisiva risolutiva, tale, voglio dire, da cambiare le cose, il costume collettivo, la società. E allora la povertà antagonista alla opulenza della nostra società, se vuole avere effetti, deve diventare programma e azione politica. Tanto più che nel Rapporto della Commissione Gorrieri sulla povertà in Italia si legge (1985): «La povertà persiste anche nelle

ininterrotta dei redditi è una scelta obbligata, dato che ogni italiano che nasce si trova subito con 26 milioni di debito. Ecco, se non si vuole chiedere aiuto alle agenzie educative - prima, ovviamente, la Chiesa cattolica - bisogna che partiti e istituzioni, a cominciare dalla scuola, se ne facciano carico. Ossia si assumano la responsabilità di far capire agli italiani che il tempo delle vacche grasse è finito».

Molto opportunamente, d'altronde, Antiochia ha posto una frase di Marx in testa alla sua «riflessione»: «Più si ha e più è alienata la propria vita». Il possesso, la proprietà, la «roba», direbbe il Verga, ci dominano, diventano idoli ai quali siamo disposti a sacrificare affetti e valori. Detto e riconosciuto questo, adesso però viene il bello, caro Antiochia. Bisogna cambiare il modo di vivere nostro e altrui; e questo, prima di poter essere «questione» in senso religioso, è, deve essere cambiamento politico. Se no, siamo comunque inadempienti.